

Olimpiadi, record negativo per l'ambiente. La denuncia di Greenpeace

Le Olimpiadi di Atene faranno registrare un primato negativo nelle politiche ambientali, nonostante l'impegno di integrare iniziative ecologiche nella preparazione dei Giochi, preso dalla Grecia al momento di aggiudicarsi il diritto di ospitare la manifestazione sportiva. Lo ha dichiarato Greenpeace. «Invece di progredire anche solo di poco, Atene è tornata indietro, molto indietro per quanto riguarda le politiche ambientali, che sono davvero deprimenti», ha

detto il direttore locale di Greenpeace Nikos Haralambidis. «Hanno promesso molte cose al momento di vincere l'appalto nel 1997, e non hanno realizzato praticamente nulla», ha aggiunto. «Atene non otterrebbe neanche un punto a favore se non fosse per qualche miglioramento nel trasporto pubblico». La Grecia si è aggiudicata il bando per ospitare le Olimpiadi nel 1997 promettendo di attuare interventi per la qualità dell'aria e

dell'acqua, per le aree naturali a rischio, per il traffico e lo smaltimento dei rifiuti. Haralambidis ha sottolineato che, fatta eccezione per l'introduzione di una nuova linea di tram e per l'estensione della metropolitana, interventi che aiuteranno a decongestionare la capitale e a ridurre l'inquinamento, gli organizzatori hanno fallito da ogni altro punto di vista. Gruppi di ambientalisti hanno fatto pressione sugli organizzatori dei Giochi affinché tutte le infrastrutture e i siti delle Olimpiadi, compresi i 2.292 appartamenti del villaggio degli atleti, fossero dotati di

dispositivi per la riduzione del consumo energetico e per il riciclaggio. L'ente organizzatore dei Giochi (l'Athoc) ha risposto che, nonostante abbia fatto pressione sulle società appaltatrici affinché realizzassero tutte strutture per lo sport secondo criteri ecologici, non poteva tuttavia costringerli a farlo. «Se il Comitato Olimpico Internazionale, che ha detto che l'ambiente è il terzo pilastro dei Giochi dopo lo sport e la cultura, non ha intenzione di occuparsi del problema, allora dovrebbe dirlo e mettere fine a questa presa in giro», ha detto Haralambidis.

Regione Veneto: sì alla privatizzazione delle acque e al nuovo polo estrattivo. Cittadini e associazioni insorgono

SAN BENEDETTO ACQUA IN MONOPOLIO

Da elemento vitale, a polo della discordia: l'acqua è sempre più vittima di business illeciti e losche speculazioni. Nonchè del rischio imperante della sua privatizzazione. Nella patria delle acque in bottiglia è esploso un nuovo caso, quello relativo alla costruzione dell'impianto della S. Benedetto in località Paderello a Paese (Tv).

livelli allarmanti. Ciò - se reso noto - bloccherebbe gli impianti e il loro progetto andrebbe in fumo. Alla polemica si uniscono anche l'Ente Parco del Sile e i Consorzi di Bonifica che si oppongono radicalmente al colosso che riverserà sull'area 2.700 metri cubi di cemento.

La costruzione del nuovo impianto scatena un fiume di polemiche. Si teme per il ruolo preponderante dei privati che per i rischi di impatto ambientale

Il gruppo veneto infatti, detentore del 19% del mercato italiano, sta di fatto ponendo un ulteriore pilastro del proprio impero. È infatti in corso la creazione di un nuovo polo estrattivo, in barba ai vincoli ambientali che definiscono la zona, «a vulnerabilità elevata» e al valore pubblico di un patrimonio così importante come l'acqua. Lo stato di sofferenza delle falde acquifere non sembra interessare la San Benedetto che punta dritto alla privatizzazione delle sorgenti, col placet malcelato della Regione. Il tutto a scapito di una zona già flagellata da cave e discariche che, da anni, deturpano il paesaggio.

L'annosa questione dell'impianto e il rischio di monopolio (già in atto per altro) ha scatenato un mare di polemiche.

Tutto comincia il 28 novembre 2002, quando la giunta regionale dà alla società veneta l'ok a effettuare «ricerche sulle acque minerali». Di lì la San Benedetto tenta la carta della privatizzazione e inizia la creazione dell'impianto estrattivo. Forte della sua presenza sul territorio, con il collaudato impianto di Scorzè (Ve) cerca di attirare i favori della giunta comunale. L'allora maggioranza leghista presta il fianco e si dimostra disponibile alla costruzione dell'industria.

Da quel momento si innesca la miccia. I cittadini si uniscono in una mobilitazione che dura fino ai giorni nostri e che «tenta di fermare, sul filo del rasoio, il processo in atto». Mentre nel polo estrattivo si lavora giorno e notte, si forma un comitato che tenta di sbarare la via ai lavori. «La San Benedetto - dicono i promotori della mobilitazione - sta accelerando i lavori perché qualcosa potrebbe non quadrare. Può aver trovato nelle acque sostanze chimiche a

Sotto il sole cocente di luglio 2003 cittadini, associazioni locali e gruppi ambientalisti scendono in piazza, mentre i Verdi presentano in consiglio regionale una prima interrogazione a risposta scritta. Di lì, un botta e risposta serrato tra manifestanti e la San Benedetto che rifiuta di dare spiegazioni sul proprio operato: «L'area di intervento - dicono i dirigenti - è fuori dall'ambito protetto». Quindi tentano di mettere a tacere ogni polemica.

Ad agosto scendono in campo i rappresentanti istituzionali. L'assessore regionale alle politiche per il territorio, Antonio Padoin, chiede l'alt ai lavori e auspica uno *standby* che permetta la verifica dell'impatto ambientale. Nel frattempo la San Benedetto procede comunque alla realizzazione di due capannoni. Nonostante formalmente abbia solo il permesso «di ricerca sulle acque». E con il parziale «lasciapassare» glissa sulla valutazione di impatto ambientale chiesta a gran voce dai cittadini.

Con l'arrivo dell'autunno, assieme alle foglie, cadono le prime speranze ma si infuoca la polemica. Mentre la giunta regionale proroga il permesso di ricerca, i Verdi scendono sul piede di guerra e a colpi di interpellanze invocano giustizia per la zona. A quel punto i consiglieri regionali del Prc Mauro Tosi e Pietrangelo Pattenò chiedono alla giunta regionale di esprimere parere contrario alla creazione del nuovo impianto. Solo di fronte a 4 mila firme la Regione si attiva e sospende il tutto per valutare la dimensione del problema. La San Benedetto non demorde. Torna alla carica e chiede definitivamente il

permesso di estrarre l'acqua, rinfocolando sempre più il dubbio di connivenza con la Regione. Fioccano interpellanze e mobilitazioni, cui seguono intimidazioni ai danni dei manifestanti. Durante una conferenza dei quadri della San Benedetto, una nutrita delegazione del Prc

«rimasti - dicono i membri del Comitato di tutela delle acque - fino ad allora nell'ombra». Vaghi e insofferenti, optano ben presto per la trattativa con la San Benedetto finché l'aria si fa rovente. Il sindaco di Quintino di Treviso minaccia addirittura querele per i dimostranti.

tende il pronunciamento della giunta regionale.

Così, mentre in tutto il mondo aumenta la penuria d'acqua e scoppiano guerre in nome dell'oro blu, il liquido cristallino diventa simbolo di egemonia e controllo. E mentre ci affanniamo tra bevande effervescenti e liquidi

irrompe nella sala e interrompe i lavori con striscioni e cartelli contro la privatizzazione dell'acqua.

A quel punto entrano in scena i sindaci dei comuni interessati,

Ad oggi la situazione è in alto mare e mentre si naviga a vista la soluzione sembra lontana. Dopo che la Commissione Tecnica regionale ha espresso parere favorevole al nuovo impianto, si at-

miracolosamente, rischiamo di trasformarci in patetici raddomanti, alla ricerca questa volta del vero miracolo: l'acqua. Sempre più appannaggio di pochi.

GIADA VALDANNINI

Intervista a Pietrangelo Pattenò, consigliere regionale veneto del Prc

«“Loro blu” privatizzato e venduto al supermarket degli interessi»

In Italia crescono gli appalti di privatizzazione dell'acqua per imbottigliamento, e con esse le preoccupanti conseguenze ambientali. Lo Stato vende l'acqua che non c'è, e gli italiani sono costretti a ricomprarla a prezzi mille volte superiori. Il Veneto subisce da anni numerosi casi di esproprio delle proprie acque: come a Paderello. Con le concessioni, ottenute dalla Regione, le bellissime falde del fiume Sile sono ora destinate ad rimanere sotto appannaggio di un'unica ditta: la San Benedetto Spa. Ne abbiamo parlato con Pietrangelo Pattenò, consigliere regionale veneto del Prc.

Dalla ricerca all'insediamento. Il passo per la San Benedetto Spa non è stato molto lungo.

La vicenda sembra avere un epilogo che la stessa società San Benedetto non aveva mai messo in dubbio. Ottenuta la concessione di ricerca per verificare la possibilità di effettuare prelievi, del resto mai conclusa, la San Benedetto ha immedia-

tamente avviato la costruzione di uno stabilimento di due milioni di metri cubi. La ditta aveva la certezza di arrivare a questa concessione.

Perché si ostina ad ottenere la concessione di prelievo, nonostante i rischi di impatto ambientale ampiamente denunciati?

In Italia esiste un grande mercato per il business dell'acqua in bottiglia. Il nostro paese è leader nel consumo in questo settore e proprio la San Benedetto detiene il 19% del mercato nazionale. Ormai da anni maestose campagne pubblicitarie stanno convincendo sempre più gente della salubrità di quest'acqua a discapito di quella potabile e naturale che scorre dai nostri rubinetti.

Attraverso quali meccanismi si concede la privatizzazione di un fiume?

Attraverso una serie di normative esistenti che permettono inoltre un'ampia disponibilità allo sfruttamento delle nostre falde acquifere. Basti pen-

VITO SCALISI



La rapina di una fonte di vita

il commento

Il Manifesto per il Contratto Mondiale sull'Acqua siglato a Lisbona nel 1998 ha come suoi due primi principi i seguenti.

1) L'acqua è un bene comune - patrimonio dell'umanità. Essa appartiene a tutti.

2) Il diritto all'acqua è un diritto inalienabile, individuale e collettivo.

Questi due principi sono dedotti dal fatto che l'acqua è fonte insostituibile di vita. Se per vivere abbiamo bisogno dell'acqua, allora noi, come individui e come collettività, abbiamo il diritto di avere questo elemento che ci permette di vivere.

Questo sillogismo è vero

solo apparentemente perché se la premessa è indiscutibile (tutti noi sappiamo per certo che senza acqua non potremmo vivere), la conseguenza non lo è altrettanto perché si basa su un assunto non dichiarato, ossia che la vita sia un diritto sacro e inviolabile riconosciuto a tutti. Tale diritto, come abbiamo modo di vedere tutti i giorni, è rimasto però a livello di pure enunciazione di principio.

In realtà, se abbiamo bisogno di rivendicare il diritto all'acqua, allora significa che l'acqua non appartiene a tutti.

Ancora oggi non esiste alcun trattato o accordo internazionale e giuridicamente valido che riconosce il diritto all'acqua. Esso manca sia nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, sia nella Convenzione per la salvaguardia dei diritti fondamentali dell'Uomo del 1950, sia nella Carta Europea dei diritti fondamentali dell'Uomo del 2000. Le Dichiarazioni di Strasburgo (1968) e di Parigi (1998), che

riconoscono l'acqua come bene comune e dunque il diritto di accesso all'acqua, non hanno alcun valore giuridico, limitandosi ad essere una semplice dichiarazione di intenti.

Viceversa, al 2° Foro Mondiale dell'Acqua tenutosi all'Aja dal 17 al 22 marzo 2000, nonostante l'opinione largamente diffusa fra i 4.600 partecipanti favorevole al riconoscimento dell'accesso all'acqua per tutti come un diritto umano e sociale imprescindibile, i rappresentanti governativi di più di 130 Stati hanno adottato una Dichiarazione ministeriale nella quale non fanno alcun riferimento al principio del "diritto umano" ma affermano che l'accesso all'acqua per tutti deve essere considerato soltanto come un "bisogno vitale". Inoltre, in coerenza con tale affermazione, hanno sostenuto che per assicurare una gestione "efficiente" dell'acqua in tutto il mondo questa deve essere considerata non soltanto come "bene sociale" ma principalmente come un "bene eco-

nomico", il cui valore deve essere determinato sulla base del "giusto prezzo", fissato dal mercato nell'ambito della libera concorrenza internazionale, secondo il principio del recupero del costo totale.

Allora, a chi appartiene l'acqua?

Fermiamoci a riflettere un secondo. Pensiamo ad un fiume, al Piave per esempio: sappiamo dire a chi appartengono le acque di quel fiume? La questione sollevata dal nuovo impianto che la San Benedetto spa vuole a Paderello di Paese ruota intorno ad una domanda simile: a chi appartengono le falde acquifere che dal Piave alimentano il Sile, fiume di risorgiva? Chi ha il diritto di accedervi, in quale misura, a quale costo? La vicenda, che è ancora storia attuale, vede sostanzialmente tre protagonisti con interessi evidentemente non del tutto compatibili: la ditta San Benedetto, gli Enti Istituzionali (Regione, Comuni) e i cittadini di alcuni Comuni riuniti in un Comitato Spontaneo.

RENATO CARDAZZO

Un fatturato di 400 milioni QUATTRO STABILIMENTI IN ITALIA

Gruppo veneto col 19% del mercato italiano, 4 stabilimenti e 9 marche, tra cui Acqua Nepi e Guizza, 490 milioni di euro, tra i primi quattro produttori del mercato spagnolo e avviata nel mercato dell'Est europeo in joint venture con Danone.

Acqua Minerale San Benedetto Spa nasce a Scorzè (Venezia) nel 1956, in località Guizza, nei pressi di un pozzo artesiano tuttora operante. Nel 1995 un nuovo stabilimento a Popoli (Pescara) imbottiglia l'acqua minerale "Fonte Valle Reale".

Nel 1972, con l'ingresso della famiglia Zoppas, si dà il via ad una strategia di medio termine di massicci investimenti tecnologici, che vede il suo maggiore sviluppo negli anni '80, quando la San Benedetto comincia a imbottigliare l'acqua non più in confezioni di vetro ma di plastica. Nel 1997 inizia l'imbottigliamento di acqua minerale "Fonte Caudana" a Donato (Biella). Nel 2000 a Popoli inizia l'imbottigliamento dell'acqua minerale "Fonte Primavera". Nel 2001 San Benedetto acquisisce il 100% della società Acqua di Nepi Spa a Nepi (Roma). Attualmente la San Benedetto è la maggiore

produttrice veneta con 1 miliardo 382 milioni di litri, la metà delle acque nella regione, una società attiva in Italia nella estrazione, imbottigliamento e distribuzione di acqua minerale, nei segmenti delle acque naturali e gassate. È presente anche nel mercato delle bibite analcoliche non gassate, producendo bevande a base di tè e a base di frutta, nonché nel mercato delle bevande analcoliche gassate in cui produce, imbottiglia e distribuisce prodotti a marchio Schweppes, Canada Dry ed Energade sulla base di contratti di licenza posti in essere con Cadbury Schweppes Plc e di un accordo di joint venture stipulato con Schweppes France.

Il capitale sociale della San Benedetto è detenuto, per oltre il 96%, da Finanziaria San Benedetto Spa, e per la restante parte da due soci privati. Il fatturato realizzato dalla San Benedetto nel 2000, a livello mondiale, è stato pari a circa 440 milioni di euro, di cui circa 403 realizzati in Italia. Non è un po' inquietante che la joint venture con la Danone è datata prima metà del 2002 e la richiesta del permesso di ricerca alla Regione viene inoltrato nel novembre del 2002?

